

**Sara Valentina Di Palma, *Se questo è un bambino. Infanzia e Shoah*, Giuntina, Firenze 2014, pp. 246.**

Con questo volume Sara Valentina Di Palma costruisce un ampio affresco sulla persecuzione nazista dell'infanzia ebraica<sup>1</sup>. Assieme agli adulti, anche i bambini, furono oggetto di discriminazione, deportazione e sterminio; essi, per citare Levi, fecero parte dei “sommersi”: infatti circa 1.5 milioni di bambini perirono nella Shoah, a dimostrazione della volontà nazista di eliminare la popolazione ebraica ed anche la sua capacità riproduttiva. Pochi si salvarono, in fuga, nascosti nei ghetti, in istituti religiosi o come scomodi ospiti in famiglie. Queste esperienze furono considerate una memoria “minore”, secondaria, tanto che i bambini sopravvissuti si rinchiusero nel silenzio.

Ribaltando un assunto troppo spesso condiviso secondo il quale i bambini non siano in grado di “fare memoria” e di essere attendibili, il volume si propone di ricostruire come i bambini ebrei vissero, ricordarono e raccontarono la Shoah, valorizzando i modelli e i codici narrativi ed interpretativi propri dell'universo infantile. In questa direzione Di Palma coniuga le emozioni – ineliminabili studiando un tale tematica – con una rigorosa ricostruzione storica, giovandosi inoltre dell'apporto di altre discipline quali la psicanalisi, la pedagogia e la sociologia. L'autrice suggerisce che il metodo di lettura delle testimonianze sia quello di valorizzare la dimensione dello “stupore”, sentimento che più di altri si presta per descrivere l'impatto dei bambini con la persecuzione nazista.

La parte iniziale del volume è dedicata alla peculiarità della memoria degli adulti e dei bambini sopravvissuti alla Shoah; nel caso dei più giovani, si possono distinguere “memorie” diverse; se quelle dei bambini più piccoli sono segnate dalle impressioni sensoriali e dallo smarrimento determinato dalla perdita di sicurezza da parte dei propri genitori, le memorie degli adolescenti sono invece caratterizzate da una dimensione politica più sviluppata e da forti sentimenti di privazione, fisica ed esistenziale (p. 21). Lungi dall'essere cristallizzata e statica, la memoria infantile, scrive l'autrice, col passare del tempo si rinnova e si precisa, molto spesso ricollegandosi a sensazioni materiali più che a riflessioni, ma nello stesso tempo si configura come una memoria puntuale quanto quella adulta, in cui il ricordo diventa strumento di comprensione del dolore sofferto e nel contempo di crescita personale (pp. 28-29).

Nel secondo capitolo l'autrice ricostruisce i caratteri della memorialistica di bambini ed adolescenti, individuando due diverse fasi di produzione, una prima riconducibile al periodo della guerra, e una più tarda, collocabile a partire dagli anni Novanta del Novecento. La prima fase fu caratterizzata da una produzione ridotta, in quanto la sopravvivenza quotidiana aveva la prevalenza sulla scrittura e la manifestazione dei propri sentimenti; cionondimeno bambini e ragazzi si espressero attraverso i diari (come quello ben noto a di Anna Frank, qui inserito

---

<sup>1</sup> L'autrice amplia in questo modo una sua precedente ricerca dedicata al caso italiano; si veda Sara Valentina Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah. Storia e memoria della persecuzione in Italia*, Unicopli, Milano 2004.

nella più ampia produzione diaristica giovanile), ma anche attraverso lettere, poesie e soprattutto disegni; scrivere e disegnare significava distrarsi, impiegare il proprio tempo, resistere, rimuovere l'orrore, ma anche comunicare in forma immediata le proprie emozioni, sentimenti e desideri (p. 26; p. 38). L'analisi delle diverse forme espressive mette in luce come bambini ed adolescenti fossero alle prese con la paura, la solitudine, la stanchezza, le continue privazioni, ma nel contempo dimostra anche come essi fossero capaci di manifestare grandi slanci ideali, speranze ed aspettative. Nell'immediato dopoguerra, invece, i tentativi di scrittura furono pochi, a causa dei traumi troppo recenti e della necessità di ricostruire una nuova esistenza, più frequente fu invece la scrittura e il ricordo in età anziana, variamente motivato dalla necessità di testimoniare, di reagire all'oblio e al negazionismo; a questo proposito l'autrice evidenzia come i protagonisti abbiano scelto diversi espedienti narrativi per raccontare la propria infanzia, rielaborando diari, aggiungendo riflessioni ed altri elementi storiografici, scegliendo lingue "adoptive" o decidendo di esprimersi con la lingua dei carnefici (pp. 50-52). Molti scelsero la modalità del racconto, cercando di immedesimarsi in se stessi bambini, suggerendo quindi sentimenti di straniamento, di dolorosa incredulità, ma anche straordinarie capacità di adattamento ad una realtà "eccezionale" (p. 47).

Partendo dall'ascesa al potere di Hitler in Germania, la parte centrale del volume mette in luce le ripercussioni della persecuzione nazista sui bambini ebrei; questi ultimi furono progressivamente esclusi dall'abito scolastico ma anche da tutti i momenti ludici e di vita sociale. Storie di emarginazione, di sofferenza e di rabbia per la forzata espropriazione dei propri diritti e della propria identità sociale e religiosa (p. 59). La discriminazione sovvertì l'esistenza dei bambini li spinse a reagire non solo con sentimenti di incredulità, ma anche con autonome razionalizzazioni degli eventi, proprio perché i genitori, per proteggerli, non volevano spiegare loro una situazione così dolorosa. La sofferenza degli adulti, le loro lacrime, d'altro canto costituirono per i bambini un vero e proprio trauma perché si sentirono improvvisamente insicuri, un processo che, durante la guerra, spesso si tradusse anche in un'inversione delle relazioni tra i genitori e i figli (pp. 65-67).

La radicalizzazione delle persecuzioni determinò laceranti separazioni, fughe, la ricerca di nascondigli, l'affidamento dei bambini a nuove famiglie o ad istituti religiosi. I bambini si sentirono più sicuri quando si nascosero con i propri familiari, – come nel caso celebre di Anna Frank – ma tale condizione richiedeva grande capacità di autocontrollo, pazienza e tenacia; diversa fu la condizione di coloro che bambini che furono affidati ad altre famiglie: considerati un fonte di pericolo e spesso sopportati a fatica, essi furono più indifesi, vulnerabili ed infelici. Gli stessi rapporti nelle famiglie adottive, spesso conflittuali e stranianti, aumentarono la dipendenza psicologica e la fragilità dei bambini; la necessità di assumere un'altra identità, non fidarsi di nessuno, stare sempre all'erta, crearono d'altro canto problemi di consapevolezza di sé, con casi di vere proprie "vite sdoppiate" al punto che i ragazzi non ricordavano più chi fossero realmente (pp. 82-83; 115-120).

Mentre i bambini ebrei italiani e francesi fecero esperienza dei campi di internamento e di confino, i loro coetanei centro-europei affrontarono la

drammatica esperienza dei ghetti; a Varsavia, circa 100.000 bambini di età inferiore ai 14 anni furono costretti ad affrontare promiscuità, stenti, fame, malattie e violenze; i consigli e le associazioni ebraiche cercarono di organizzare apposite scuole come forma di resistenza intellettuale e morale e per consentire ai più giovani di poter pensare al futuro (pp. 92-94; 96). L'autrice evidenzia come i bambini furono capaci di adattarsi alla drammatica situazione dei ghetti, adeguandosi anche a nuove importanti incombenze proprie del mondo degli adulti quali il lavoro, il contrabbando, gli stratagemmi per sopravvivere.

Ancora poche sono i dati relativi alla situazione dei bambini dei lager, ultima ed "estrema" tappa della persecuzione nazista. Infatti, a causa della frammentarietà della documentazione, è difficile stabilire con certezza il numero e il nome dei bambini deportati; a Birkenau, ad esempio, su 1.300.000 deportati di cui sono noti i dati, circa 234.000 erano bambini (p.140). Se gran parte dei bambini ebrei furono immediatamente uccisi, parte furono impiegati come lavoratori schiavi, come cavie per gli esperimenti medici, come oggetti sessuali per le guardie. Nei lager, anche i bambini subirono i noti processi di disumanizzazione, perdendo ogni diritto e ogni parvenza di infanzia mentre sul piano psicologico l'emozionalità fu annullata di fronte alla quotidiana necessità di resistere agli stenti (pp.148-149).

Per coloro che riuscirono a sopravvivere, nei lager o nascosti nelle famiglie adottive, la fine della guerra fu un evento doloroso, fonte di nuovi disagi, sofferenze e smarrimento. Si chiedeva Carola Cohn: "eravamo liberi, ma liberi di fare che cosa e come?" (p.164). Le grandi aspettative risposte nella liberazione furono amaramente deluse, in molti casi le famiglie risultavano distrutte e la vana attesa del ricongiungimento con familiari e parenti fu uno degli elementi caratteristici di questa fase. Se i racconti e le memorie spesso si fermano alla liberazione, Di Palma indaga opportunamente la "fatica" del ritorno e la drammatica situazione psicologica dei bambini sopravvissuti. Da questo punto di vista l'autrice evidenzia come le loro stesse identità si configurano come "interrotte", caratterizzate dalla rottura del senso di continuità temporale (p.18; 176) e schiacciate dalla necessità del ricordo di quella drammatica esperienza, di volta in volta negata, rimossa, oppure condivisa con i propri familiari. La fine della guerra significò dunque per sopravvissuti dover constatare l'impossibile ricostruzione della vita precedente e la necessità di iniziare un capitolo nuovo che appariva "più simile alla sopravvivenza che alla vita piena" (p.176). In molti casi, infatti, i bambini rimasero intrappolati nel "mondo dei campi"; nei casi più fortunati, quando ritrovarono i propri genitori, essi affrontarono incredibili difficoltà per ricostruire una relazione, manifestando sensazioni di estraneità. Nell'immediato dopoguerra, agli occhi di medici, pedagogisti, assistenti sociali, i bambini apparivano come "animali feriti" che non riuscivano a entrare in relazione con gli adulti, non riuscivano a ritornare alla "normalità" e riacquisire le loro identità originarie; in molti casi essi reagirono con il silenzio, sentendosi isolati, non capiti e perfino, come accadeva nell'Europa orientale, nuovamente minacciati da persecuzioni e ostilità. D'altro canto la stessa società appena uscita dalla guerra era poco propensa ad ascoltare il racconto dei sopravvissuti e si dimostrava desiderosa di dimenticare il recente passato (pp.183-88; 190-191). Concluse le ostilità, come ha ben dimostrato Thara Zara, si apriva una aspra contesa tra

famiglie, stati ed associazioni ebraiche per adottare gli orfani ebrei, aspetto che ne aumentò le sofferenze e gli spostamenti<sup>2</sup>.

Di fatto, scrive l'autrice, il reinserimento sociale e una cesura definitiva con il passato furono impossibili. Molti ragazzi continuarono per lungo tempo ad avere disturbi psichici, incubi, essi inoltre coltivavano sentimenti di rabbia nei confronti dei padri che non erano riusciti a sfuggire alla cattura o che si erano sacrificati nella speranza di salvare la propria famiglia oppure erano profondamente delusi da un mondo che appariva loro "insipido, futile, falso" (p. 196). La sensazione di aver perso il periodo più bello, l'infanzia, di non "aver giocato abbastanza", fu un sentimento particolarmente forte e ricorrente soprattutto nei sopravvissuti adolescenti (p. 199). Trovare un equilibrio fu quindi estremamente faticoso. Essi tuttavia reagirono con un inedito attivismo, non solo politico, ma anche personale, attraverso lo studio, sposandosi e mettendo al mondo figli che rappresentavano la garanzia che la vita continuava, a dispetto della persecuzione nazista. In questo contesto l'autrice offre un interessante spaccato della persistenza delle ferite della Shoah esplorando i destini e le storie dei figli di "seconda generazione"; questi ultimi, infatti, dovettero diventare "candele della memoria", facendosi carico della commemorazione della Shoah e del difficile sostegno emotivo ai propri genitori (pp. 204-206).

Sorretto da una ampia bibliografia e da puntuali rimandi ai nodi storiografici, il volume si configura come una pregevole ricerca che, oltre a valorizzare preziose testimonianze orali come strumento per fare storia, apporta un significativo contributo alla conoscenza della memoria della Shoah e alle sue dinamiche di trasmissione.

Matteo Ermacora

---

<sup>2</sup> Si veda Thara Zara, *I figli perduti. La ricostruzione delle famiglie europee nel secondo dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 2012, volume recensito da chi scrive su DEP, n. 21, gennaio 2013, pp. 211-215.